

L'appuntamento A Milano l'**Edison Innovation Week** mette sul piatto vari aspetti della rivoluzione digitale. Che ora affrontano problematiche di un'età matura

CONDIVISIONI CHE DIVIDONO

CONSUMO CRITICO ED ECO-SOSTENIBILITÀ I NUOVI DUBBI SULLA SHARING ECONOMY

di Ivana Pais

Dopo più di tre anni dalla copertina che «The Economist» dedicò al tema e che avviò anche in Italia il dibattito sulla sharing economy, si può ritenere chiusa la fase dell'entusiasmo e si è aperto un dibattito più diviso.

La prima fase è stata guidata dal desiderio di vedere emergere un nuovo modello economico dalle ceneri della crisi. La sharing economy coniugava la riduzione dei costi di transazione, guidata dalla diffusione delle piattaforme digitali, con una rinnovata sensibilità al consumo critico e all'ottimizzazione di risorse scarse. Si presentava come una trasformazione inevitabile, guidata da un certo determinismo tecnologico ma desiderabile per i suoi impatti economici, sociali e ambientali.

Sotto l'ampio cappello della sharing economy trovavano spazio, allo stesso modo, i sostenitori del libero mercato e quelli dei beni comuni. I primi perché vedevano nella distruzione creatrice della sharing economy la possibilità di innovare settori tradizionali, mettere in discussione rendite di posizione e liberalizzare i mercati. I secondi perché interpretavano le piattaforme digitali come infrastrutture di

abilitazione relazionale, capaci di incorporare lo scambio di beni e servizi in dinamiche di reciprocità, soprattutto a livello locale.

Nell'ultimo anno lo scenario è cambiato e nel dibattito prevale la critica alla sharing economy. C'è chi parla di «sharing war». Non si tratta solo di una battaglia retorica, stanno emergendo interessi in conflitto tra loro che riconfigurano anche le tradizionali logiche di rappresentanza. Le piattaforme digitali vengono ora accusate di creare mercati non regolati, esporre i consumatori a rischi eccessivi, non rispettare i diritti dei lavoratori, evadere le tasse, violare la privacy, favorire l'emergere di nuovi monopoli, tollerare pratiche di discriminazione e creare nuove disuguaglianze. C'è chi cerca di tutelare la «vera sharing», ma per farlo restringe i confini delle logiche collaborative fino a renderle quasi irrilevanti e reintroduce distinzioni il cui superamento può essere considerato uno dei maggiori contributi del dibattito sulla sharing economy: quella tra profit e non profit, tra produttore e consumatore, tra locale e globale, tra relazioni in presenza e digitali.

Ora, all'apice della fase critica, è utile interrogarsi sui prossimi passi. Un possibile esito di questo percorso è il ritorno alle vecchie polarizzazioni ideologiche. L'alternativa è la costruzione di nuove regole del gioco, anche dialettiche.

Per farlo, a una fase di lettura ingenua di fenomeni economici e sociali innovativi deve fare seguito un approccio analitico più rigoroso.

Prendiamo ad esempio il rapporto tra sharing e sostenibilità. Nella prima fase, sembrava scontato ritenere che le piattaforme collaborative avrebbero portato vantaggi in termini di riduzione dei consumi e miglioramento della qualità dei prodotti destinati a un utilizzo più intensivo, con conseguente impatto ambientale. L'esempio ricorrente era: le persone hanno bisogno di un buco nel muro e non di possedere un trapano. Una narrazione avvincente ma che alla prova dei fatti funziona per beni di alto valore, non per i trapani. Le piattaforme di sharing hanno successo solo quando le motivazioni intrinseche (tra cui quelle ecologiche) sono supportate da quelle estrinseche, a partire dalla convenienza economica. È il caso del car sharing, che si è diffuso rapidamente per i costi accessibili e la flessibilità di utilizzo. Ma di nuovo: se la riduzione del numero di auto di proprietà gioca a favore della sostenibilità ambientale, la più ampia disponibilità di veicoli può al contrario aumentare i consumi, se non bilanciata da investimenti per la riduzione delle emissioni.

Superata la fase delle contrapposizioni ideologiche, è ora necessario trovare indicatori condivisi per la misurazione

degli impatti della sharing economy, necessari anche al disegno di nuove forme di regolazione.

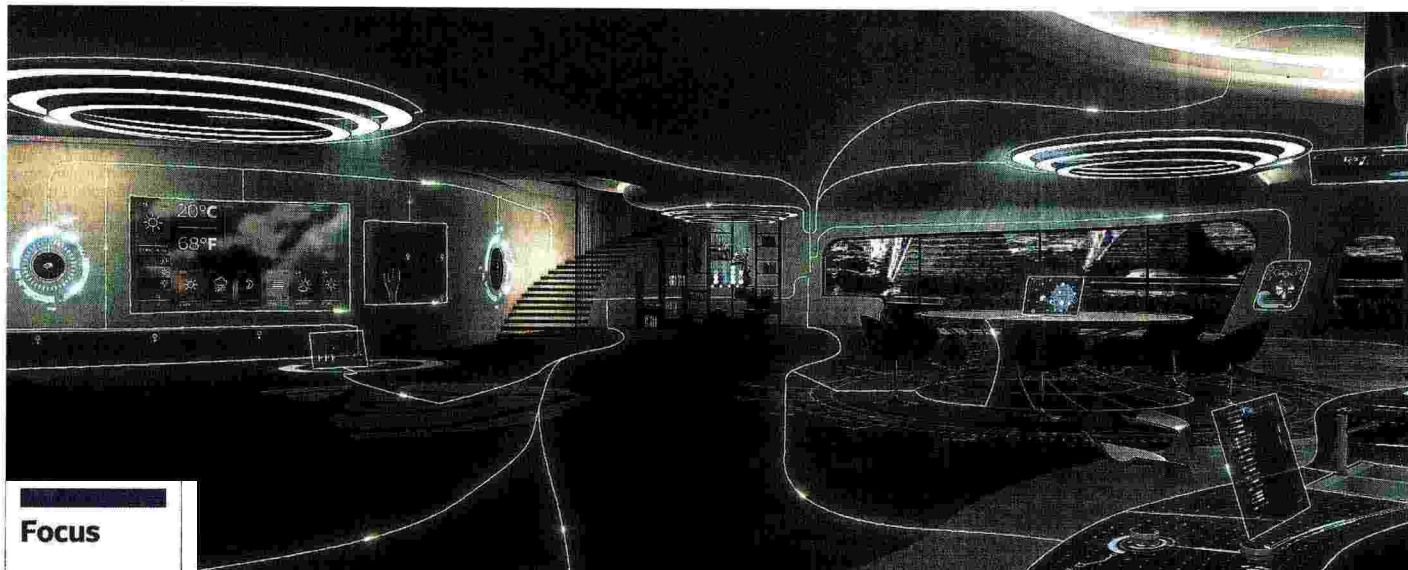
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nodo ambientale

Il successo delle auto «flessibili» deve essere bilanciato da piani per ridurre le emissioni

Le critiche

Le piattaforme sono accusate di creare mercati non regolati e far rischiare gli utenti



Focus

● **L'autrice** di questo articolo, Ivana Pais, docente di Sociologia all'Università La Cattolica di Milano, è una degli ospiti di Edison Innovation Week 2016, dal 7 al 10 giugno a Palazzo Edison di Milano. Pais interviene il 9 al talk «Fattore Sharing»

● **Oltre 40 guest speaker** e decine di giovani *startupper* si alterneranno sul palco, in una serie di incontri e talk che ogni giorno declinano un aspetto dell'innovazione: il 7 giugno *Internet Day by Day*, l'8 *Making Stuff*, il 9 *Sharing Planet*, il 10 *Startup*. Tra gli incontri anche la presentazione del Rapporto Cotec-Censis 2016 sulla Cultura dell'Innovazione



Interattive

Nelle due immagini grandi, alcuni momenti delle installazioni interattive, aperte al pubblico a Palazzo Edison: il visitatore si immerge in una **smart city**, sostenibile e tecnologica, e apre finestre su tutti gli elementi che la compongono. In ogni momento la modalità Energy Control attiva, come in una visione a

raggi X, i flussi di energia che attraversano la città e la casa del futuro.

Nell'installazione «Leonardo Pulse» si sviluppa il tema dedicato a Corpo Umano, Acqua, Mobilità, Terra/ Architettura e Arte. Un'altra delle installazioni è invece dedicata all'evoluzione dell'**Internet of Things**, cioè quel tipo di relazione sempre più stretta tra il virtuale e la realtà delle cose di tutti i giorni